

## PER NON DIMENTICARE

I raggi del sole si stavano affievolendo man mano che la sfera di luce incandescente calava oltre l'orizzonte delle mie amate Prealpi, l'odore dei campi ancora umidi dalla pioggia della notte scorsa mi inebriava, mentre avvertivo l'inconfondibile suono dei campanacci delle mucche con il muso ancora immerso nei ciuffi d'erba verde. Ma neanche quel paesaggio pittoresco era in grado di rapire la mia attenzione, mentre ero in groppa alla mia indomabile bicicletta e sfrecciavo lungo le ghiaiose stradine di campagna, spingendo sui pedali per raggiungere la cima di ogni salita che mi separava dalla mia meta e, poi, una volta raggiunta la strada sterrata, le ruote iniziavano a girare al doppio della velocità. Mentre scendevo, come una scheggia lungo la strada che collegava Sant'Antonio a Trichiana, verso il vivace borgo nel quale ero cresciuta, avvertivo la tiepida brezza di luglio accarezzarmi la pelle, incitandomi a lasciare andare i freni e buttarmi lungo il pendio.

Per molti non poteva che essere un umile mezzo per andare a scuola o per andare a lavorare, ma per quanto mi riguardava, la mia bicicletta era un maestoso destriero purosangue che mi permetteva di gareggiare con il vento, facendomi sentire come uno di quei coraggiosi fanti medievali che si lanciavano alla carica contro il nemico. Quando ero in sella non esisteva nient'altro, solo io, la bici e la libertà.

Questo era il mio sogno, il mio istante di gloria, ma come la parola stessa suggerisce, non durava per sempre perché prima o poi arrivava anche il momento di frenare e tornare alla realtà e, giusto qualche dozzina di metri dal centro del paese, dovetti lasciare la strada principale per affrontare l'ultima salita che mi separava da casa, la più ripida di tutte.

Mentre proseguivo su per la via, mi imbattei in alcuni paesani ancora impegnati ad arare i campi, che salutai con gioia, fino a che non giunsi in cima al colle, dove si trovava la mia amata ma modesta casetta rurale. Parcheggiai il mio indomito destriero nel retro, accanto alla stalla delle mucche ed entrai in casa.

«Angelina! Ti sembrano ore in cui tornare?!» mi rimproverò mia madre non appena varcai la soglia. Ma io ero troppo allegra per accorgermi del visibile velo di preoccupazione che copriva il suo volto, così continuai a canticchiare da sola mentre mi toglievo le scarpe e poggiavo la bisaccia sul davanzale.

«Forza, sbrigati a venire a tavola. Tuo padre ha qualcosa da dirti» portandosi le braccia ai fianchi. Solo allora percepii qualcosa di diverso nel suo tono, più teso e severo del solito. Mi fece comprendere che era successo qualcosa di grave, così assunsi un atteggiamento più serio e mi sedetti a tavola di fronte a mio padre. Mia madre invece si ritirò in cucina, lasciandoci soli.

La sua solita espressione burbera questa volta aveva un non so che di inquieto e sinistro, era forse rabbia? Cos'avevo combinato di male questa volta? Sì, ormai ne ero quasi sicuramente certa, il suo silenzio non poteva che preannunciare l'ennesima ramanzina.

«Perché sei tornata così tardi?» chiese tutto d'un tratto.

«Sono rimasta con Seba per ...» non mi lasciò terminare.

«Quante volte ti devo dire che devi fermarti solo per il tempo che serve per dargli il cibo?!»

«Ma è mio fratello, volevo solo sapere come stava» mi difesi.

«Sì, e per chiederglielo ti ci sono volute ore visto quanto sei in ritardo!» aggrottò le sopracciglia, mentre mi scrutava con quei suoi penetranti e gelidi occhi turchini «Non dirmi che ti ha fatto di nuovo imbracciare il fucile...?!»

Era impossibile mentirgli quando mi metteva sotto interrogatorio come ora, per cui strinsi i denti e gli confessai la verità:

«S-Si m-ma solo una volta, giuro... contro il tronco di un albero...»

«Angelina! Possibile che tu non comprenda quanto sia pericoloso?! Hai solo quattordici anni, quello che fai è già molto rischioso per una donna e per giunta della tua età! Le armi lasciale agli uomini!» si agitò con gli occhi rossi dalla rabbia.

Cos'avevano gli uomini che noi donne non avevamo? Perché non potevo farmi valere alla pari di mio fratello? Più mi ponevo questa domanda più credevo di essere nel giusto nel pensare che non esisteva alcun motivo valido. Se fossi nata uomo a quest'ora sarei stata tra le montagne insieme a Sebastiano e agli altri partigiani, a combattere per queste terre nelle quali ero nata. Nessuno straniero poteva permettersi di farci schiavi, il regime nazista per me non aveva nessuna autorità, neanche se ora eravamo entrati a far parte del cosiddetto *Terzo Reich*, per me non era altro che un nome senza significato. Avevo avuto la sfortuna di nascere donna in un mondo governato dagli uomini, ma nonostante questo ero in ogni caso, e prima di tutto, un'italiana!

«E con questo? Sono stufa di essere considerata debole solo per il mio genere! Faccio parte di questo Paese quanto mio fratello e gli altri ragazzi che in questo momento si nascondono in mezzo ai boschi, tra il fango e la terra, il tutto solo per un desiderio di libertà che io condivido. Questa non è una guerra tra *uomini*, è una guerra tra italiani e tedeschi ed io, fino a prova contraria, sono italiana quanto qualunque altro partigiano e pertanto ho il diritto di combattere!»

La durezza delle mie parole lasciò mio padre esterrefatto, non gli avevo mai risposto così. Ma a volte, a costo di far valere le proprie idee, si doveva correre anche il rischio di un ceffone, non era importante se la colpa, come in questo caso, era di aver espresso la propria opinione.

«... S-Sei totalmente impazzita... non sai più quello che dici...» e continuò a borbottare tra sé e sé.

«Impazzita? Per cosa? Perché non ho paura di battermi per la mia Patria? Cosa c'è di male nel desiderio di voler vivere? Perché questa, padre, non è vita! Sono stanca di sentirmi libera solo quando posso correre sulla mia bicicletta, e neanche voglio rimanere in disparte a guardare mentre gli altri si battono per la libertà, io voglio aiutare quanto Sebastiano!» insistetti con un ardore, oserei, quasi guerrigliero.

Con quell'ultimo intervento dovevo aver superato di gran lunga il limite di sopportazione di mio padre, tanto che riuscii appena ad accorgermi di sfuggita dello scatto della sua mano, che subito dopo mi colpì la guancia con un'irruenza tale da farmi spostare la testa di lato. Delle lacrime iniziarono a scendermi lungo le gote per lo shock, sebbene non sapessi nemmeno io se la causa fosse lo schiaffo oppure il fatto che mio padre non comprendesse le mie ragioni.

Tutto il mio fervore si dileguò in un dolore abissale, sia mentale che fisico, senza singhiozzi o pianti disperati perché, dopotutto, la vera tristezza era quella celata agli occhi degli altri.

«Tu... tu Angelina parli di guerra, ma qui non si tratta di questo, bensì di resistenza! E nella resistenza non vi sono atti eroici o epici come li descrivi tu, ma solo sopravvivenza per non morire» tirò un lungo sospiro che mi parve infinito.

«Tu invece credi che sia un gioco, ma la realtà è che sei solo una mocciosa impudente! Dici che essere donna o uomo non ha importanza, io invece dico che ne ha! Tuo fratello ha fatto la sua scelta, ma finché ci sarò io, tu non metterai mai più mano ad un'arma!! E che sia l'ultima volta che ti sento parlare di simili sciocchezze...! Donne al pari degli uomini... inaccettabile!»

Lo disse con un'espressione disgustata che fu come un coltello riaffondato nella ferita. Se si fosse trattato di un estraneo gli avrei risposto a dovere, ma era mio padre, colui che mi aveva cresciuta, per questo faceva tanto male.

Non era la prima volta che esprimeva preconcetti su noi donne, come non era la prima volta che mi sforzavo di uscire dalle mie convinzioni e provare ad accettare le sue idee maschiliste, domandandomi perché il mondo fosse così disarmonico e sbilanciato verso un sesso piuttosto che l'altro. La risposta però non cambiava, non riuscivo proprio ad accettare che gli uomini potessero essere considerati superiori a noi donne! Perché, in fondo, che limiti avevamo noi che invece loro

erano in grado di superare? Nessuno, noi eravamo in grado di correre, andare in bicicletta, leggere, scrivere, lavorare, e spesso persino meglio di loro. Ma allora perché era così difficile da capire? Io non stavo giocando e prima o poi sarei stata in grado di dimostrarglielo, ma per quella sera un manrovescio era più che sufficiente visto che sentivo ancora la guancia pizzicare, così, credendo che la discussione fosse terminata lì, mi avvicinai alle scale.

«Aspetta» mi trattenne per un braccio.

Allora mi voltai, vedendo che con l'altra mano mi porgeva un biglietto accartocciato su se stesso fino a risultare piccolissimo.

«Questo è il vero motivo per cui volevo parlarti: oggi in latteria, mentre lavoravo, ho sentito delle voci su un possibile arrivo di altre pattuglie naziste, tra oggi e domani qui a Trichiana. Non so se siano veritiere ma quelli della brigata devono essere informati» - mi spiegò - «in ogni caso, questo sarà l'ultimo messaggio che recapiterai, sia per nostro conto, sia per quello del parroco, sia di tuo fratello e di chiunque abbia a che fare con i partigiani. Non ti sei dimostrata abbastanza matura dopo l'ennesima volta che ti devo rimproverare per aver maneggiato armi come fossero giocattoli, quindi sarà l'ultima staffetta che farai» concluse con tono autoritario.

Mi voleva togliere anche l'unico modo nel quale potevo dare una mano e rendermi utile, quanto voleva spingere in là la mia punizione? Stava esagerando!

«M-Ma...» tentai di avanzare protesta, ma mi interruppe con un verso rauco, quasi animalesco.

«Niente ma! In questa casa comando io e ora vai a dormire!» ordinò con tono assoluto che lasciava ben poco spazio ad ulteriori obiezioni, per cui decisi di lasciar perdere e andarmene a dormire, nella viva speranza che una notte di sonno fosse in grado di fargli cambiare idea.

Il mattino seguente venni svegliata come al solito dal canto assai poco melodioso del gallo, che più puntuale di un orologio, non mi aveva mai fatto tardare alle mie mansioni quotidiane.

Normalmente, niente poteva mettermi di cattivo umore appena alzata, ma sembrava proprio che l'angoscia della sera prima volesse continuare a darmi il tormento, ma se c'era una cosa che avrebbe vinto su qualsiasi avversità era la mia capacità di non abbattermi mai, quindi mi feci forza e mi costrinsi ad abbandonare le calde e confortevoli coperte per andare a sbrigare le solite faccende domestiche. Mentre facevo colazione con i miei genitori non volò una mosca, neanche i soliti cigolii delle vecchie travi del soffitto si azzardavano ad interrompere quell'insopportabile ed oppressivo silenzio.

Come si poteva immaginare, una notte non poteva essere sufficiente affinché mio padre si ricredesse, bastava vedere la sua espressione ancora carica di delusione per non avere dubbi in merito.

Non appena ci lascio per andare in latteria, mi affrettai a compiere le altre incombenze casalinghe che mi rimanevano, così da partire il prima possibile in sella alla mia bicicletta e compiere il mio ultimo volo verso la libertà.

Ero così motivata che in mezz'ora terminai tutto e, in men che non si dicesse, ero in groppa alla mia fiera cavalcatura, galoppando a tutta velocità lungo la discesa che confluiva verso la strada principale.

Dal Monte Cimone, il luogo in cui si nascondevano quelli della brigata, mi separavano ben dieci chilometri di dura salita, ma la fatica era nulla se quella era l'unica possibilità che avevo per servire il mio Paese. Sotto il sole cocente, con la pioggia dirompente, aggredita dalla grandine o gelata dalla neve, ormai avevo subito qualsiasi angheria del tempo lungo questa strada e, nonostante ciò, ero sempre arrivata a destinazione, senza mai fermarmi. Questa volta non sarebbe stata differente, a maggior ragione se era l'ultima.

Ci impiegai ore e quando lasciai la strada battuta e smontai per proseguire a piedi, lungo i tortuosi sentieri di montagna, la fatica raddoppiò. Ero stremata, con la fronte tempestata di goccioline di sudore, ma abbastanza determinata e tenace da non mollare e continuare fino in cima.

Finalmente iniziai a sentire qualche rumore tra gli alberi, poi qualche voce familiare ed infine venni ricompensata con la vista di quelli che io avrei continuato a credere eroi, in particolare quello più eroe di tutti, mio fratello, al quale corsi incontro e strinsi le braccia intorno alla vita.

«Angelina...? Ma... ma cosa ci fai qui?» chiese sbalordito mentre immergeva le mani nei miei fiammeggianti capelli rossi.

Ma io non risposi, forse quella sarebbe stata l'ultima volta che lo avrei visto fino alla fine della guerra, se si sarebbe mai conclusa.

«Ehi... tutto bene?»

Non volevo aggiungere altre preoccupazioni a quelle che già lo assillavano, quindi mi allontanai da lui e tirai fuori il messaggio di mio padre da una tasca nascosta della mia camicia.

Senza dire una parola lo prese in mano, scartocciandolo lentamente, come se temesse una brutta notizia. Poi lesse in rigido silenzio.

«Altri?? Ma come è possibile?? Devono aver capito che molti di noi si stanno nascondendo tra queste montagne. Presto potrebbero scoprirci...» ragionò a voce alta.

I suoi compagni, lì intorno all'improvvisato accampamento, si avvicinarono turbati chiedendo quali fossero le novità. Allora mio fratello espose loro la situazione, iniziando a discutere sul da farsi.

«Ehi Angelina ma di' un po', tu hai visto qualche pattuglia in più del solito?» mi chiese Brusa, un ragazzo alto e dai folti capelli scuri a cui non avevo mai visto mancare il sorriso. Persino lui aveva assunto un atteggiamento più ponderato in quell'occasione.

«Non mi sembra, penso me ne sarei accorta altrimenti» risposi con un tono riflessivo.

«Ne stanno arrivando troppe, forse è arrivato il momento di spostarci nella destra Piave e congiungerci alla brigata *Val Piave*, no ragazzi?» propose Seba con la sua solita grinta.

Allora ognuno esclamò con uguale fervore il proprio consenso con esclamazioni del tipo: "Viva l'Italia!" o "Per i partigiani!" o ancora "Abbasso Hitler! A morte i fascisti!".

Era rischioso attraversare il ponte San Felice, quello che separava Trichiana da località come Sedico o Santa Giustina, ma loro non mostravano alcun timore, il loro coraggio ai miei occhi non aveva confine.

Presa l'irreversibile decisione di lasciare il Cimone, che per mesi li aveva accolti e protetti tra il folto dei suoi boschi e delle sue radure, tutti iniziarono a sbaraccare quel poco che avevano, così da essere pronti a mettersi in marcia non appena fosse calata la notte.

Sentivo che ormai la mia presenza non era più necessaria, anche la mia ultima avventura sembrava giunta al termine. Quanto avrei voluto poter rimanere lì con loro, entrare anch'io a far parte della brigata e far udire il rombo del mio fucile qualora la mia voce non fosse bastata!

Stavo camminando con aria mogia verso la bicicletta, che avevo appoggiato contro il tronco di un pino, quando la mia mente venne colpita da un lampo, una scossa elettrica, un brivido, un tremolio, fomentandomi un'idea: chi poteva impedirmi di seguire la mia volontà in quel momento? Anche se il mio Paese aveva perso la sua libertà e la sua indipendenza, ciò non si poteva dire di me, perché nessuno me le avrebbe mai potute negare. Mio padre non era lì, mia madre neppure, nessuno poteva vietarmi di diventare partigiana, quindi, anche se significava disobbedire al loro volere, ero pronta a correre tutti i rischi, perché non vi era posto sulla terra a cui non sentissi di appartenere di più.

Mi voltai verso mio fratello, sfoggiando quel nuovo bagliore di speranza innocente, e gli posi la mia domanda:

«Posso diventare partigiana anch'io? Ti prego... non desidero altro»

La mia richiesta lo lasciò senza parole per qualche istante, durante il quale calò un silenzio gravoso.

Poi mi rivolse un inaspettato sorriso affettuoso da fratello maggiore e si accinse a darmi la tanto attesa risposta:

«Non ti dirò di no, perché come io ho scelto liberamente, penso tu debba poter fare lo stesso nonostante tu sia donna, ma se ti dicessi di sì sarei il fratello peggiore di questo mondo: hai solo quattordici anni, sei ancora una bambina sotto molti punti di vista, quindi come potrei permettere che tu, ancora tanto giovane, corra un rischio così grande? Sei un'ottima staffetta, già rischi molto». «Ma nel fare la staffetta non c'è nessun onore, inoltre è un compito da donne, marginale e insignificante. Io voglio poter combattere per la Patria in prima linea proprio come te!» insistetti con impeto.

«Ed è qui che ti sbagli sorellina» mi accarezzò la testa. «Senza le staffette i nostri movimenti di opposizione non esisterebbero!» mi contraddisse assumendo un volto più serio. «Senza di voi saremmo ciechi tra queste montagne, isolati e privi di sapere cosa accade a valle; grazie alla vostra logistica possiamo compiere le nostre missioni, in contatto anche con altre brigate; inoltre, quanto pensi saremmo sopravvissuti tra questi boschi senza cibo e medicinali? Se noi possiamo combattere lo dobbiamo solo a voi staffette e alle vostre biciclette che, in questo caso, sono armi temibili almeno quanto quelle da fuoco. Inoltre, non dimenticare mai che è un compito che potete fare solo voi donne con il vostro aspetto innocuo, grazie al quale potete eludere i blocchi molto più facilmente di noi uomini» affermò con voce solenne e grave.

Le sue parole mi rapirono completamente, non che fossero cose che già non sapessi, però non gli avevo mai dato così tanta importanza, per me non erano nient'altro che piccolezze trascurabili in confronto a ciò che invece spettava ai partigiani. Loro erano i rischi maggiori, le battaglie e la gloria, ma, stando a quanto sosteneva Sebastiano, tutto ciò non sarebbe stato possibile senza il nostro ruolo. Con le sue parole aveva riportato l'orgoglio nel mio cuore e per questo gli ero grata e, anche se il mio desiderio di combattere in prima linea avrebbe continuato ad ardere come un fuoco inestinguibile, avevo compreso che come loro erano necessari nella Resistenza come partigiani, io lo ero altrettanto come staffetta.

Ora non lo consideravo più un compito marginale, bensì determinante, avrei continuato a recapitare messaggi, armi, munizioni e viveri, superando qualsiasi ostacolo mi separasse dai loro destinatari; nessuna ingiuria del tempo sarebbe riuscita a sopraffarmi, come nessun fascista o nazista sarebbe riuscito ad arrestare la mia marcia.

«Hai capito ora?»

«Grazie, ora so qual è il mio posto» gli sorrisi fiera di me stessa.

«Ovvero?»

«Dove c'è più bisogno di me».

«Sono orgoglioso di te Angelina» e mi strinse in un abbraccio «Vedrai che quando la guerra terminerà il tuo impegno verrà ricompensato in un'Italia libera».

«Lo spero davvero».

Rimasi lì per un altro po' per aiutarli a sistemare le ultime cose, così non appena fosse calata l'oscurità erano pronti a scendere a valle. Verso il primo pomeriggio rivolsi loro gli ultimi saluti, in particolare a mio fratello, che faticavo a lasciare tanto era l'affetto che provavo per lui.

Quello però non era un addio, perché avrei continuato a fare la staffetta per la brigata dovunque essa andasse, fin in capo al mondo se fosse stato necessario, mio padre avrebbe dovuto farsene una ragione perché non vi sarebbe stato verso di farmi cambiare idea.

Prima di andare però mi chiesero un ultimo favore che io fui lieta di accettare di compiere, ovvero raggiungerli all'una di notte in punto, al di là del ponte, con un nuovo carico di medicinali e viveri che al momento scarseggiavano. Avevo eseguito compiti simili da staffetta per mesi, di conseguenza non era una novità per me, ma era di certo il primo che avrei portato a termine da staffetta orgogliosa di essere tale.

Allora poggiai le mani saldamente al manubrio della mia bicicletta, voltandomi indietro un'ultima volta verso gli eroi che avrebbero salvato il mio Paese, per poi svanire nel fitto del bosco ed uscirne

successivamente come persona nuova: ora possedevo una nuova luce negli occhi, mio fratello mi aveva aperto la mente, grazie a lui avevo trovato l'orgoglio per quello che facevo. Montai in sella, lanciandomi a tutta velocità lungo gli stretti e serpeggianti sentieri montani, continuando a sorridere da quanta gioia provavo nel cuore.

Continuai fino alla piazza di Trichiana, per sbrigare le commissioni che mi erano state richieste, passando dapprima dal farmacista.

Saliti i gradini del portico rustico, entrai nel piccolo negozietto, venendo immediatamente puntata da occhi infidi e sottili, nascosti dietro un paio di occhiali dalla montatura spessa, che mi fissavano con insistenza da dietro il bancone. Il dottor Mazzanti si presentava come un uomo magro e ossuto, dal viso sciupato, segnato da occhiaie profonde e un pallore quasi cadaverico. Nonostante l'apparenza scorbutica, era un brav'uomo, degno di fiducia, perché, anche se sembrava essere all'oscuro di tutto, sapeva bene a chi erano destinate le medicine che acquistavo, tanto che me le vendeva a metà prezzo. In effetti, a dirla tutta, molti paesani erano a conoscenza dell'identità dei partigiani della brigata, molti davano loro ospitalità nei fienili e nelle stalle nelle notti durante le quali scendevano a valle, ma quando i nazifascisti venivano a fare domande in merito, negavano qualsiasi informazione a riguardo, fingendo di non sapere nulla.

Anche quello secondo me era da considerarsi coraggio ed eroismo, perché dopotutto avevano molto da perdere, persino la vita se i gendarmi avessero scoperto i loro rapporti. Funzionava così, purtroppo.

Infine, mi recai alla bottega di alimentari, dove era sempre un piacere andare perché era gestita dalla madre della mia migliore amica. Non appena Maria mi vide mi corse incontro, accogliendomi con il suo consueto atteggiamento solare e raggiante:

«Angelina! Che bello vederti ah ah!»

«Grazie, sono qui per comprare *il cibo per il cane*» le feci l'occholino.

«Ah sì? Allora bisogna provvedere subito» rispose con aria complice.

Peccato che io non avessi alcun cane, quella era la nostra frase in codice per far capire la natura dei miei acquisti. Anche lei, come me, faceva la staffetta, ma solo di tanto in tanto perché i suoi genitori si preoccupavano che non venisse coinvolta troppo.

Fortunatamente non ero la sola di tutto il paese a trovare dei valori in questa missione, anzi, molte giovani come me intraprendevano la stessa strada. Insieme costituivamo una rete di comunicazione simile a quella tessuta da un ragno, che prima o poi avrebbe intrappolato le terribili mosche nazifasciste, o almeno era così che la vedevo io.

Dopo aver concluso anche l'ultimo incarico, salutai Maria con sua madre e rimontai in bici, diretta verso casa. Quando arrivai era già quasi sera e, dal momento che i miei genitori dovevano assolutamente rimanere all'oscuro di dove sarei dovuta andare quella notte o non mi avrebbero lasciata uscire, lasciai la spesa dentro il cestino della mia bicicletta e inventai una bugia plausibile che giustificasse di nuovo il mio ritardo. Dopo essermi subito l'ennesima ramanzina durante la cena, accusai una certa stanchezza, così mi ritirai in camera per riposare qualche ora prima che fosse il momento di ripartire.

L'eccitazione era quasi incontenibile, tanto da non farmi stare ferma un attimo, feci avanti e indietro per la stanza fino a mezzanotte e mezza, l'ora tanto attesa. In velocità afferrai la bisaccia e lentamente aprii la finestra, facendo la massima attenzione a non provocare nessun rumore, calandomi dalla grondaia in rigoroso silenzio, protetta dalle ombre della notte e guidata dalla luce soffusa della luna. Montata in sella al mio destriero, compagno di mille avventure, partii più veloce del vento lungo le desertiche stradine di Trichiana. Evitai appositamente la via principale, imboccando piuttosto vicoli marginali e contorti, che mi avrebbero fatto arrivare con il doppio del tempo, ma con la garanzia che di certo non vi avrei trovato brutte sorprese.

Giunsi all'inizio del ponte San Felice perfettamente puntuale, gli altri probabilmente mi stavano già attendendo dall'altra parte, così continuai per la mia strada. Era talmente lungo da sembrare interminabile, effetto che si accentuava ancora di più se si contava anche la nebbia e la foschia notturna.

Ormai ero quasi giunta a metà, con il cuore pieno di fiducia e speranza, che andarono in mille pezzi non appena sentii il rumore frastornante di uno sparo rimbombare a un centinaio di metri da dove mi trovavo. Frenai di colpo.

Il tempo sembrò mettersi in pausa mentre il mio cuore veniva soffocato da un'angoscia incommensurabile, ma nonostante ciò fuoriuscì la mia innocenza dai tratti ancora infantili, che mi convinse a credere che magari me lo ero semplicemente immaginata. Poi però udii un secondo sparo, un terzo, un quarto, fino a che non divennero talmente tanti da sovrapporsi. Sentivo ogni colpo come se li stessero infliggendo a me, la ragione sembrava avermi abbandonato, la mia mente era vuota e prosciugata come un pozzo senza l'acqua, le mani e le gambe erano in preda agli spasmi di un terrore folle, però mi sforzai ugualmente di appoggiare i piedi sui pedali e continuare la mia avanzata.

Descrivere ciò che provai non appena fui sufficientemente vicina era impossibile: una macchina, con il marchio della croce svastica nazista sul fianco, era stata posizionata in modo trasversale alla strada, così da bloccare l'uscita del ponte. Diversi soldati nazisti sparavano contro i partigiani della brigata senza nessuna pietà, alcuni in fronte, altri nel petto, altri all'addome, poco importava perché cadevano tutti uno dopo l'altro, con la luce della vita che svaniva dai loro occhi non appena toccavano il suolo. Anche di fronte alla visione della morte brutale dei propri compagni, molti abbracciarono il fucile e corsero incontro al loro destino. Tra loro vidi anche mio fratello, sotto il tiro di ben tre soldati tedeschi che, grazie alla sua prontezza e all'oscurità della notte, lo mancarono tutte e tre le volte. Allora iniziò a sparare alla cieca con la sua rivoltella, ferendo uno dei gendarmi ad una gamba. In cuor mio, mi stavo aggrappando con tutte le forze alla speranza che le mie preghiere continuassero a proteggerlo, che ne uscisse vincente, ma ormai era rimasto quasi da solo, i suoi compagni venivano giustiziati uno ad uno sotto la crudeltà delle SS, però lui continuava a combattere, senza arrendersi, mostrando quanto amasse la vita, perché dopotutto aveva appena vent'anni, cosa mai potevano essere in confronto ad una vita lunga e serena, arricchita di sogni, progetti, amore, felicità? Ma di tutto questo la morte non si curava e, ad un certo punto, colpì.

Avvenne tutto così velocemente che non riuscii neanche a capire da dove fosse partito il proiettile che affondò nel suo petto. Allora lasciai cadere l'arma, toccandosi la ferita, da cui sgorgava senza pausa un fiume di sangue scarlatto, per poi indietreggiare come se fosse sul punto di cedere.

Mi sentivo così sciocca in quel momento, parlavo sempre di quanto avessi voluto essere in prima linea, dimostrandomi coraggiosa e sicura di me stessa; solo ora mi rendevo conto che quello non era affatto coraggio, ma inconsapevolezza. Se fossi stata abbastanza forte avrei avuto lo spirito di intervenire e correre da Sebastiano, andando incontro alla morte con lui; invece ero talmente terrorizzata da faticare persino a respirare, non sarei riuscita a muovere un solo passo. Mi sentivo una codarda e una nullità al suo confronto.

Il mio adorato fratello stava morendo davanti ai miei occhi, di fronte ai nazisti che lo deridevano e si beffavano di lui, che ancora si ostinava a rimanere in piedi nonostante ormai il suo destino fosse segnato. Ed io ero solo in grado di piangere, come una bambina, non ero degna del suo coraggio.

Improvvisamente però i miei occhi assistettero a qualcosa che mi parve quasi un miracolo: come se una voce divina fosse discesa su mio fratello, avvisandolo della mia presenza, tanto che, tutto d'un tratto, prima di lasciarsi andare e raggiungere i suoi compagni dall'altra parte, si voltò verso di me.

Era impossibile che si fosse accorto che io ero lì... i suoi occhi mi fissavano in silenzio all'interno di un momento che sembrava essere al di fuori del tempo e dello spazio. Non sentivo più né le voci dei

gendarmi, né vedevo nient'altro che non fosse lui, rimasta completamente soggiogata dal suo sguardo che non lasciava trasparire alcuna emozione.

Sentivo di averlo deluso, lui era uno dei pochi a credere in me, nonostante fossi nata donna, a incoraggiarmi in ogni occasione dicendomi quanto potenziale avessi per cambiare le cose. Nutriva così tante aspettative nella sua piccola sorellina che invece non era stata in grado di fare niente per lui e che per questo sentiva di meritare il suo disprezzo. Io stessa mi odiavo, perché se fossi stata all'altezza avrei potuto salvarlo; mio padre aveva ragione, non ero pronta a tutto questo, non sarei mai stata in grado di compiere un sacrificio come il suo, se prima vaneggiavo su come non temessi di morire per la mia Patria, in questo momento temevo di perdere la vita più di qualsiasi altra cosa. Proprio però, quando stavo per ritrarre lo sguardo per la vergogna, intravvisti un sorriso affiorare tra le sue labbra che mi lasciò senza fiato, facendo saltare un battito al mio cuore, scosso da quel miasma di dolore e morte che avrebbe marcato per sempre quel luogo.

Inizialmente non seppi come interpretarlo, tuttavia poi in esso riconobbi quegli stessi sorrisi ricolmi d'affetto che mi rivolgeva in ogni occasione. Quello che vedevo non era disprezzo e risentimento, ma amore, che ebbe la forza di trasmettermi prima di esalare l'ultimo respiro e lasciarsi cadere in terra, accanto all'intera brigata.

Tra la notte del 14 e il 15 luglio 1944, sul ponte San Felice avevano perso la vita degli eroi, traditi da qualcuno di cui si fidavano e a cui avevano confidato i loro piani, ma ciò diventava secondario, a tradirli fu la guerra e la crudeltà dell'uomo. Di generazione in generazione, in questi luoghi, si tramandò la memoria di questi eroi morti per la libertà.

In un'Italia afflitta da una vera e propria peste, quale era il nazifascismo, molti subirono la stessa sorte di quei poveri giovani, e per cosa? Quale peccato potevano aver mai commesso se l'unica cosa che avevano desiderato era vivere in libertà nella loro terra?

Il desiderio della vita costò molto a questo Paese, a chi più, a chi meno, ma tutti ne pagarono il prezzo! Il mio, ad esempio, lo saldavo giorno per giorno: non avrei mai dimenticato cosa successe quella notte, quel dolore mi avrebbe seguita fino al mio ultimo respiro, e doveva essere così perché dimenticare non avrebbe riportato in vita Sebastiano né Brusa né Nike né Gigi né Febo né chiunque altro. Inoltre, per il loro sacrificio meritavano di essere ricordati per sempre, come ogni partigiano che aveva dato la vita per la libertà.

All'inizio fu molto arduo dover rimanere lì a Trichiana, perché vi risiedevano troppi ricordi di mio fratello, persino ogni mattone, ogni filo d'erba, ogni sasso mi rammentava il suo sorriso spontaneo e radioso. Se volevo riuscire ad accettare la sua morte dovevo andarmene e fu proprio quello che feci: alla fine di settembre, quando gli alberi cominciarono a spogliarsi delle foglie, ormai tinte dei colori bruni dell'autunno, presi il treno che mi avrebbe condotta a Milano.

Non era una città scelta a caso, perché prima di morire Sebastiano mi aveva fatto capire qual era il mio posto: quello che aveva più bisogno di me. Non avevo rinunciato ad essere una staffetta, anzi, avevo preso d'esempio il suo coraggio e ne feci un obiettivo da raggiungere.

Avevo sentito parlare di un movimento di Resistenza che stava acquisendo via via sempre più fama, diffondendosi nei più grandi centri italiani, tra cui anche Milano, sotto la sigla di GAP, ossia Gruppo di Azione Patriottica, formato dal comando generale delle Brigate Garibaldi.

Per una povera contadina di campagna come me fu veramente difficile ambientarsi in una città così caotica, ma ben presto compresi che, se desideravo sul serio fare la differenza, quello era il posto giusto. Ben presto mi unii ai gappisti del movimento, diventando una delle loro staffette, continuando a fare quello per cui ero nata: sfrecciare sulla mia bicicletta lungo le strade, nei boschi, nelle colline, in salita, in discesa, con il vento, la pioggia, la grandine, in un inno alla vita e alla libertà, inscindibili una dall'altra.

Asia Antichini